

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

VIII.

TENTATIVI DI STORIOGRAFIA SCIENTIFICA.

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 273-84)

C'era anche, tra gli articolisti che scrivevano nelle riviste letterarie occupandosi di preferenza di cose storiche, talun altro che non soggiaceva alle idee religiose e poco o nulla alle passioni politiche; e tra costoro è da ricordare Gabriele Pepe, del quale è stato rinarrato innumerevoli volte, fino alla noia, l'incidente del duello che ebbe col Lamartine a rivendicare l'onore d'Italia, e gli si è eretto or è qualche anno un monumento, ma non si è pensato a raccogliere (e sarebbe stato il miglior modo di onorarlo) i saggi storici che quel veterano delle guerre napoleoniche, esule in Firenze, inseriva nell'*Antologia*. Il Pepe era, anche più del Cattaneo, odiatore di ogni metafisica, « dal fantastico Platone al più fantastico Cousin » (1); e, come il Cattaneo, ammiratore di un Vico, inteso assai empiricamente: ma, diversamente dal Cattaneo, metteva talvolta nella storia le sue tendenze politiche, e già l'abbiamo visto per ciò in lite con l'amico Troya (2), e lo si può rivedere nell'*Antologia* odiatore di Carlo Magno e del Sacro Romano Impero, che non solo « non influì in nulla alla civiltà odierna », ma « contribuì anzi potentissimamente e larghissimamente a tribolare con otto secoli di prepotenza l'Italia e l'Europa intera » (3). Fuori di ciò, egli dà prova di molta larghezza e serietà di meditazione storica: o che esamini l'opera dello Humboldt sulla *Nuova Spagna* (4), o

(1) Si veda quel che ne dice in *Antologia*, n. 106, ottobre '29, pp. 47-8.

(2) Si veda in questa rivista, XIV, 103.

(3) *Antologia*, n. 121, gennaio '31, p. 95.

(4) *Antologia*, n. 82, ottobre '27, pp. 67-93.

del Cooper sull'*America settentrionale* (1), o del Planat sulla *Rigenerazione dell'Egitto* (2), o del Paganel su *Federico II di Prussia* (3), o la *Storia dell'Impero Osmano* dello Hammer (4). Per trarre un cenno del suo metodo da quest'ultima recensione, si noti che il Pepe critica le teorie genealogiche dello Hammer sull'antichità e le origini dei Turchi, reputando presso che disperate siffatte indagini (5); e riduce le gesta gloriose, che i Turchi narrano dei loro eroi, a imprese di Paladini, a fantasie epiche, che è giusto che anche i Turchi avessero, come ogni altro popolo (6); e mostra la frivolezza dei giudizi ammirativi dello Hammer per la « filosofia » e la « saggezza » di Amurat II e di altri sultani (7); e gli sembra « pensiero più poetico che storico » il parlar delle frequenti devastazioni di Scio fatte dagli Osmani come di un « fato ognor tragico, sempre o frequentemente prefisso alla bellezza romantica » (8); e non ama leggere le troppo lunghe descrizioni della espugnazione di Costantinopoli, e segnatamente di quell' « immenso cannone di sei braccia di diametro nell'anima », col quale i Turchi avrebbero battuto la città e che il Pepe, « con istupore », vede « non ancor scomparso dalle teste degli storici e dalle pagine della storia » (9). Ciò che soprattutto attrae l'interesse del Pepe è il carattere stesso della conquistatrice nazione turca, la quale, caso unico, « persevera per sei secoli in uno stato sempre più incivile e brutale », senza arti, senza industrie, senza letteratura, senza capacità di affiarsi coi popoli sottomessi, e tenendo nelle sue dinastie, quasi principio costituzionale, il fratricidio. Di questa « memorabile inciviltà ottomana » si sono addotte cause varie, la religione, la poligamia, la razza, nessuna delle quali soddisfa il Pepe, che preferisce confessarsi « impotente ad escogitarne le vere radici », e dire che « è forse nei disegni imperscrutabili della natura o della Provvidenza, che vi sieno nazioni, come vi sono individui, o di talento ribelle e repulsivo d'ogni miglioramento d'educazione, o appena capaci dei primi gradi di questa, oltre a' quali ogni ulteriore progresso è, sia fisicamente sia moralmente, impossibile » (10). Agnosticismo che è saggezza, o il primo passo

(1) *Antologia*, n. 106, ottobre '29, pp. 29-60.

(2) *Antologia*, n. 117, settembre '30, pp. 102-22.

(3) *Antologia*, n. 124, aprile '31, pp. 70-98.

(4) *Antologia*, n. 121, gennaio '31, pp. 69-96.

(5) Ivi, pp. 70-1.

(6) Ivi, p. 75.

(7) Ivi, pp. 82-3.

(8) Ivi, p. 74.

(9) Ivi, p. 85-6.

(10) Ivi, p. 89.

verso la saggezza, nei problemi assurdi come son quelli circa le cause di ciò che è, e la cui causa è nient'altro che questo suo essere stesso e l'ufficio che esso adempie. Nè il Pepe considera quella « memorabile inciviltà » come una totale perversione o negazione; perchè sta di fatto che la nazione turca « ebbe ed ha tuttora esistenza e dominio fra le genti della terra; e siccome, perchè ogni ordine, morale e fisico, viva e reggasi, vuolsi assolutamente che la somma del bene superi in lui quella del male, così è necessario ammettere anche nella potenza e famiglia osmanica l'esistenza di alcuni elementi ed organi buoni, che vincano gli organi ed elementi mali ». Il Pepe ravvicina i Turchi dell'età moderna agli Ebrei nell'età antica, oggetto di dispregio, orrore e abominio per parte di tutti gli altri popoli. « E forse è questo carattere di nazionalità, sì esclusivo ed indelebile, una di quelle che diremo virtù o forze della barbarie, che conserva la nazione in discorso, non ostante i molti suoi cancri interiori: al modo stesso che la caparbietà israelitica conservò le reliquie della prole di Giacobbe, a malgrado de' due mila anni di persecuzioni, dispargimenti e tirannie. » (1). La storia dei Turchi gli offre nuovo argomento per una sua legge o generalizzazione storica sulla direzione che seguono le genti barbare nel muoversi a nuove terre, e che, secondo il Pepe, non va dal settentrione al mezzogiorno, come aveva tenuto il Montesquieu, ma da oriente a occidente, cercando la nuova patria sotto la stessa latitudine dell'antica. Del che reca a conforto le colonizzazioni fenicia e greca dell'antichità e nei tempi moderni l'europea in America; laddove vani riuscirono i moti da occidente ad oriente, così quello di Alessandro il grande come le Crociate, che non poterono mai fare della Palestina una provincia europea (2).

Affine per più riguardi al Pepe è un altro napoletano, anche lui soldato delle guerre napoleoniche, Luigi Blanch, che, dopo il '21, si dette tutto agli studii, specialmente storici, e venne inserendo nelle riviste napoletane, il *Progresso*, il *Museo*, l'*Antologia militare* ed altre, un centinaio, e forse più, di lunghi articoli sugli argomenti storici più varii, e molti manoscritti di cose storiche ha lasciati presso gli eredi, che gioverebbe esaminare (3). Caldo di spiriti pa-

(1) Ivi, pp. 90-2.

(2) Ivi, pp. 92-4.

(3) Di alcuni di questi suoi manoscritti dette egli stesso notizia in *Museo di sc. e lett.*, a. VI, 1848, vol. XIV, p. 41 sgg.; ed essi tutti sono posseduti dalla mia gentile amica, signora Camilla Capomazza, che me ne ha già favorito in lettura qualche volume.

triotici, il Blanch era altrettanto bramoso e geloso della verità; e l'atteggiamento imparziale, dapprima ferma volontà, si consolidò in lui in abito costante. In uno scritto del 1825 intorno alle storie del Botta, egli accenna alle « tristi vicende d'Italia dopo gli avvenimenti del '21, alle calamità che pesavano su molti Stati d'Italia e all'effetto che produssero sulla sorte degli individui », tra i quali lui stesso, che ne era stato colpito e costretto a ritirarsi dall'esercito napoletano. Ma queste sventure operavano sul suo animo come « incitamento » a ricercare se il Botta, che aveva narrato i casi d'Italia che precessero e condizionarono quelli del '21, aveva spiegato in modo sufficiente « quello stato anormale in cui l'intelligenza era irrequieta e la volontà molle », e ben determinato se gli Italiani « volevano lo stesso in tutte le classi », e se quel che volevano era possibile nelle condizioni presenti dell'Europa, e se i loro dolori, che sembravano sì acuti, non fossero per caso « più nell'immaginazione che nella realtà ». Le sollecitudini patriottiche del Blanch non si disperdevano dunque in gemiti, in imprecazioni o in sogni, ma si configuravano in problema politico e morale, nella cui soluzione quelle sollecitudini stesse avrebbero trovato soddisfazione e pace, perchè, quando si sono assodate le cause del male, l'infermo si calma, e procura, se non di togliere, di diminuire le sue sofferenze. Certamente, « giudicar con freddezza gli uomini e le cose » è assai difficile « in una posizione anormale, in cui tutto irrita »; ma premio di questo sforzo è la rassegnazione, che nasce dal considerare la necessità storica: rassegnazione che, d'altro lato, non gl'impediva di concludere, diversamente dal Botta, che l'avvenire, per l'Italia, « non è nella ristorazione d'ordini antichi esauriti, ma in nuovi, e in combinazioni che non erano nelle previsioni del momento » (1). Con questa disposizione serena il Blanch indaga tutti gli avvenimenti storici che prende a studiare, formolandoli come quesiti da risolvere, e mirando sempre al sostanziale, al significato che essi assumono nella totalità della storia. E in quel che dice intorno a ciascuno di essi dà prova non solo di larghe letture, ma anche di molta esperienza della vita, ed è sempre sennato e prudente, schivo di costruzioni brillanti e di teorie paradossali, come già si è visto negli accenni che ci è occorso di fare alle sue idee sulla filosofia della storia, e sul giudizio di bene e male nella storia (2). Si trova innanzi alla vessata questione se gli antichi avessero o no

(1) *Museo*, vol. cit., pp. 55-6.

(2) Si veda in questa rivista, XIII, 92-3.

economia politica; ed osserva che tra i disputanti regna equivoco, « confondendosi la cosa per sè stessa e certe regole, che naturalmente si presentano quando un individuo o una società ha un bisogno a soddisfare, con la scienza sottomessa ad un metodo razionale »; e che « certo sotto questa forma gli antichi non avevano economia pubblica, ma bensì la possedevano sotto al primo aspetto considerata » (1). Si trova innanzi all'altra questione se la storia dell'antichità sia o no intelligibile dai moderni, e la risolve discernendo tra la parte che va perduta e quella che i moderni possono intendere meglio degli antichi, sia per le nuove esperienze che essi posseggono, sia per il paragone che possono fare coi casi analoghi (2). Deve determinare l'ufficio della storia della filosofia, e dirà che ogni lavoro storico « ha per ultimo risultamento di appoggiare una dottrina dogmatica, e ogni trattato dogmatico ha bisogno di lumeggiare la storia della scienza per giustificare la sua impresa » (3). Quale la ragione della immensa parte avuta nella civiltà moderna dal diritto romano, mirabile creazione di un popolo che seppe a un tempo far valere la forza e il diritto, la spada e la toga? Per entro il diritto romano lavorava « un elemento razionale e scientifico; espressione dei bisogni costanti della natura umana, e dotato di tale flessibilità che aveva potuto produrre le dodici tavole, la giurisprudenza chiamata *media*, l'editto perpetuo di Adriano e il codice teodosiano e infine quello di Giustiniano, servire di potente ausilio al diritto canonico, vivere accanto al diritto feudale e finire per svellerlo dalle legislazioni occidentali, resistere alla rivoluzione francese, che gli faceva guerra perchè aveva appoggiato tutti i poteri che essa combattette, e finalmente rimase nel seno di quel popolo stesso sotto il nome di Codice civile ». Senza dubbio, altri elementi ne corressero le imperfezioni (a cominciare dal cristianesimo, che dette al senso dei romani pel giusto il sostegno di una più alta morale, il concetto del dovere), e lo adattarono ai nuovi bisogni; ma ciò stesso dimostra « la solidità dell'edificio, perchè, se si vuol eliminare ed aggiungere senza alterar l'essenza, bisogna che questa contenga principii necessari e non contingenti » (4). Furono utili o no le leggi emanate in Napoli dal 1806 al 1815 e che produssero nella restaurazione il *Codice napoletano*, o sarebbe stato più salutare seguire l'altra via di

(1) *Museo*, a. II, 1845, vol. V, 97 (a proposito del libro dello Heeren).

(2) *Museo*, a. II, 1845, vol. IV, pp. 3-18.

(3) *Museo*, a. I, 1843, vol. I, p. 189.

(4) *Museo*, a. III, 1846, vol. IX, pp. 40-1.

« ristabilire le antiche leggi e modificarle per mezzo dell'azione costante della giurisprudenza »? Che era poi la disputa tra l'indirizzo della codificazione (Bentham) e quello del costume e degli statuti (Savigny). E il Blanch dimostrava che anche la codificazione aveva la sua storia ossia il suo lento svolgimento, e che « le diverse dinastie, che avevano governato il Regno, avevano avuto una tendenza costante a far predominare la legge su tutte le corporazioni surte dallo stato sociale del Medio Evo, restringerne i privilegi e far predominare il diritto comune, e che, benchè vi sia stata dell'oscillazione e dei fatti che sembravano esser diretti a fini opposti, pur nondimeno, se si vuole integrare e non differenziare l'azione governativa, si vedrà che nel Regno, come in tutta l'Europa occidentale particolarmente, vi era un costante lavoro per far prevalere la parte universale del diritto romano sul feudale, che il tempo aveva prodotto » (1). Cocente si risentiva l'accusa circa la « poca attitudine degli Italiani al mestiere delle armi », che si era stabilita dal tempo della spedizione di Carlo VIII, e che il Blanch tende a correggere e giustificare insieme, mettendola in relazione con la mancanza di salda organizzazione politica. Perchè (egli dice) « negare ad uomo il coraggio, cioè la facoltà di sacrificare la sua esistenza ad un interesse materiale o morale, è un assurdo, perchè non vi ha uomo che non sia capace di correre qualche pericolo per soddisfare anche un turpe desiderio. Dunque, l'accusa contro le milizie italiane è falsa in principio e inapplicabile a qualunque società, ed a quella soprattutto che ha avuto una storia sì gloriosa. Innanzi di assegnare le ragioni dell'inferiorità mostrata dalla milizia italiana nel 1492, bisogna osservare che il valore italiano ha una particolar fisionomia; e questa sua diversità dal valore oltramontano ha prodotto l'opinione che combattiamo. Gl'Italiani, il popolo più incivilito di quel tempo, davano un debito valore alla vita, credendo errore e peggio il prodigarla per fini che non meritavano tal decisivo ed irreparabile sacrificio. Il valore quindi degl'Italiani non è eccitato che o dall'ira o da altra grave causa che colpisca l'immaginazione: quando ciò manca, e non vi è invece la forza dell'ordinamento che ispiri confidenza nel successo, col risvegliare le idee di spirito di corpo e di gloria patria, non si può trovare fra gl'Italiani quel valore che ne' Francesi è spontaneo, nascendo dall'indifferenza della vita, che ne' popoli del Nord ha la sua base nella costituzione fisica, e che negli Spagnuoli era il frutto d'una romanzesca disposizione, che

(1) *Museo*, a. III, 1846, vol. IX, pp. 286-7.

mancava in Italia, perchè lo spirito cavalleresco non avea messo radici che nel regno di Napoli, dove esisteva una nobiltà feudale » (1). La medesima assennatezza dimostra il Blanch nel giudicare l'apologia, anzi l'ammirazione, del periodo del Terrore, che erano diventate di moda per effetto della *Storia della Rivoluzione* del Thiers, dove il Terrore era presentato come necessario e benefico per la difesa della Francia contro lo straniero; e il Blanch dubita che una nazione, come la Francia, « di venticinque milioni di uomini, dotata di qualità guerriera, sì avanzata nella civiltà e nella scienza bellica, con una ben fortificata frontiera », non potesse far testa alla coalizione se non « col regime del Terrore »; e stima che il trionfo della Francia non si debba « alle misure del Terrore e alle passioni vili che ne sorgevano come da tutte le tirannie », anzi per contrario alle « passioni nobili, il cui fuoco si era conservato nell'esercito »; e nega che quella sarebbe stata « un'epoca gloriosa per la Francia se fosse stata dovuta alle misure del Terrore », alle quali si doverono piuttosto gli ostacoli, che la Francia incontrò dappertutto in Europa (2). Similmente, a proposito della *Storia del Consolato* del medesimo autore, il Blanch sostiene che il carattere primitivo e il fine del Consolato fu, « nel senso più generale, quel medesimo che avea costituito la tendenza di tutti i monarchi francesi, da Filippo Augusto a Luigi XVI », cioè di « concentrare il potere al centro dello Stato e farlo agire in tutta la sua circonferenza »: la quale opera, « intrapresa dall'antico regime », era stata avanzata da un lato, ma indebolita dall'altro dalla Costituente (3). Sempre il Blanch rannoda la storia moderna con la più remota e fin con l'antica e antichissima, allargando l'orizzonte storico di ogni avvenimento: e, per esempio, prendendo a trattare, a proposito delle memorie di Napoleone pubblicate dal generale Bertrand, della Campagna di Egitto e di Siria, comincia con queste considerazioni: « L'Egitto, dopo essere stato la culla dell'antica sapienza, vide nel suo suolo la lotta tra il mondo pagano, che terminava l'antichità, e il cristiano, che incominciava l'era moderna; chè nella scuola di Alessandria questa opposizione intellettuale si manifesta, ed in essa gli ultimi alti rappresentanti dell'antico sapere presero la ingrata impresa di modificare, per difenderle, le pagane dottrine. Ivi egualmente i più illustri padri della Chiesa si erano formati all'esercizio dell'intelligenza, e il paese, ove

(1) *Museo*, a. II, 1844, vol. IV, p. 150.

(2) *Museo*, a. V, 1848, vol. XV, pp. 41-58.

(3) *Museo*, a. II, 1845, vol. VI, p. 6.

andavano per apprendere Pitagora e Platone, era caduto sotto il dominio di una nazione, che professava l'ignoranza con l'ardore che il dogmatismo e l'amore della scienza ispira ai suoi più caldi cultori. I suoi colossali monumenti di arte che resistono al tempo, la varietà delle razze che sul suo suolo coesistono, la sua misteriosa antica scrittura che i sapienti interpreti dei nostri dì hanno in parte ritrovata nella lingua parlata da una frazione della sua popolazione, la sua antica religione, sì ricca di simboli, la sua divisione in caste severamente separate, che costituiva il suo antico ordine sociale, la singolarità della sua configurazione territoriale, i fenomeni fisici che davano mezzi altrove sconosciuti per produrre la ricchezza agricola, quella fusione di razze che si operò nel suo seno, le dottrine greche ed orientali, la sua posizione centrale per il commercio che diminuisce le distanze delle regioni le più separate dagli spazii; tutto conferma il detto di Erodoto, che sembra aver quasi per una profetica intuizione preveduto le successive vicende di questa contrada, e presentito il più vivo interesse che avrebbe sempre ispirato alle più lontane generazioni. Infatti, essa fu teatro di gloria ad Alessandro e a Cesare, vide regnar Saladino, fu testimonia della sorte di san Luigi, la quale rivelò, appunto perchè fu trista, la grandezza della sua anima e quella calma, che conserva chi, quando crede adempire un dovere, ne accetta senza sorpresa le ultime ed amare conseguenze. Incompleta, dunque, sarebbe stata la storia di questa regione, se non avesse veduto le gesta della più grande individualità dell'era moderna, che colà scorse per quell'arcano destino di certe regioni di richiamare su di esse l'attenzione e di vivamente eccitare l'umana immaginazione, perchè, quando non possono più essere attrici nel gran dramma della storia, prestano il loro suolo a grandi avvenimenti. Tal ci sembra l'oscuro e misterioso nesso che rannoda il passato dell'Egitto alla spedizione del generale Bonaparte nel 1798 e all'invasione francese colà, breve di tempo, ma ricca di fatti e risultamenti pel paese... » (1). Del pari, prendendo a discorrere della Sicilia sotto la dominazione musulmana, raccosta un brano di Livio a un detto di Napoleone, per mostrare, con la concordia tra essi, come « la parte meridionale dell'Italia acquistò un'alta importanza sempre che le vicende storiche mettono in opposizione l'Occidente e l'Oriente » (2). E nella storia antica porta altrettanto buon giudizio che nella mo-

(1) *Museo*, a. V, 1848, vol. XV, pp. 3-4.

(2) Ivi, p. 119 (a proposito dell'opera di Ebn-Khaldun, pubblic. dal Noel des Vergers).

derna, sia nella storia politica sia in quella del pensiero; di che può dar saggio il suo scritto su Polibio, nel quale acutamente sostiene che lo storico greco, quando dice di voler mostrare che la Fortuna operò in modo da ingrandire il popolo romano e fargli sottomettere gli altri popoli, intende proprio all'opposto: cioè a « togliere alla Fortuna quel mistico ed inesplicabile prestigio che involve gli umani avvenimenti, e, se non a negare interamente l'irregolarità della loro azione, a circoscriverla almeno in una sfera secondaria »; e si vale di quella parola « cambiandone il senso », cioè « dandole lo stesso senso del principio di causalità ». Per tal ragione, Polibio si trovò in difficile relazione verso i suoi connazionali, ai quali prendeva a inculcare che i vinti meritano la loro sorte e il vincitore ha diritto alla loro stima. « Tale (dice il Blanch, ripensando forse a sè stesso) è la dura condizione di coloro che fanno il sacrificio della loro reputazione, e son considerati come nemici della patria mentre l'amano, e amici dei dominatori solo perchè li apprezzano. Chi non ha il coraggio di contentarsi del giudizio della posterità, non può dedicarsi a sì pura missione; e chi lo ha, è grande anche per la sola intenzione, indipendentemente dal suo merito. Venerato dalla posterità, è facile che sia stato vilipeso sulle piazze di Atene e di Corinto ». E, avendo così ripreso i suoi pensieri del 1825 a proposito del Botta, osserva ancora: « Quando l'uomo guarda dall'alto l'insieme delle cose, quando vede che sulla terra ogni generazione riceve dalla precedente un retaggio che essa non può mutare, perchè ha origini più antiche e cause più profonde, allora misurando la natura delle forze che pesano sopra di lui e che alla sua son superiori, si rassegna, senza che la sua rassegnazione sia vile, perchè essa al contrario indica che il perfezionamento degl'individui è il primo elemento che dee mettersi in opera per rilevare un popolo. Quando non si può vincere, il primo passo è quello di farsi stimare dal vincitore; quando una società ha fatto il suo tempo, bisogna incominciar la riforma dagl'individui ». Tornando alla considerazione del metodo scientifico, ben a ragione il Blanch vede in Polibio il più moderno degli storici antichi, quello in cui l'interesse scientifico predomina sul drammatico ed artistico, e che precorre, finanche nelle esagerazioni, la storiografia moderna, la quale preferisce guardare alle idee anzichè agli individui e dare alle sue narrazioni titoli non desunti da un uomo o da un paese, ma da una forma morale, per es. la « civiltà » (1). E se a voler passare ancora in rassegna gli articoli

(1) *Museo*, a. II, 1845, vol. V, pp. 305-21.

del Blanch, che giacciono obliati nelle riviste napoletane, non ci fosse rischio di eccedere troppo i confini di questa mia trattazione, accennerei ancora per lo meno, come a saggio di studio storico sopra un pensatore moderno, allo scritto intorno ad Antonio Genovesi (1).

Che cosa fece difetto al Blanch perchè egli sorgesse tra i più alti ed efficaci rappresentanti dell'indirizzo scientifico della storia? A me sembra che, con tanta disposizione al filosofare e con tanta ricca conoscenza dei fatti, egli pur non avesse nel grado desiderabile nè lo spirito sistematico del filosofo, nè l'amore dello storico a penetrare i fatti nelle loro particolarità; e perciò anche gli piacque soprattutto recensire libri altrui e prenderne occasione per le sue osservazioni. Rimase così sempre nella condizione di chi si prepari a un gran lavoro, senza far mai fascio delle sue forze e dirigerle sopra un punto determinato per ottenere il maggior effetto possibile. Il che si rispecchia nel suo stile, o piuttosto nella sua mancanza di stile, in quella sua prosa piena di ripetizioni e d'improprietà, rivolgente di continuo il pensiero enunciato senza svolgerlo, ed enunciandolo in termini quasi sempre vari e mal certi. E se ne ha una conferma nel disegno che vagheggiò durante tutta la sua vita mentale, cioè fin dal 1804, di comporre una storia militare, considerando la guerra come « espressione della società », e facendo riflettere nelle forme varie di essa le forme varie della società, e deducendo insieme queste dalle forme della guerra. Ma la serie di articoli che scrisse in proposito, e che poi raccolse in volume (2), rimase uno schema, nel quale la tesi fondamentale (che era, per altro, ovvia) è piuttosto riassunta di continuo che non messa in atto nel racconto, che procede povero e vago. Fors'anche mancava al Blanch la necessaria preparazione e disciplina alle ricerche dirette e particolari; ma gli mancava appunto perchè egli si soddisfaceva negli orientamenti generali e nel dare l'avviata a chi volesse seguire le sue indicazioni: e, per questa parte, l'opera sua non rimase al tutto sterile, chè il libro sulla *Scienza militare*, tradotto in francese, lodato da uomini di grande competenza e autorità come il Jomini, ebbe efficacia sugli storici militari e in particolare sul Marselli. Uno solo, forse, dei suoi scritti unisce all'altezza del pensiero generale la determinatezza dei particolari, ed è un articolo su *Napoli nel 1806* (3), estratto da

(1) *Museo*, a. II, 1845, vol. V, pp. 121-33.

(2) *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale* (Napoli, 1834; nuova ediz., Bari, Laterza, 1910).

(3) *Museo*, a. VI, 1848, vol. XIV, pp. 273-309.

una sua opera inedita sul periodo di storia napoletana che andava dalla pace di Firenze (1801) alla nuova invasione francese (1806), e che egli considerava come quello in cui si dissolsero tutti i fondamenti dell'antica monarchia e si preparò il passaggio del regno di Napoli dalla forma feudale alla forma dello stato moderno (1). Ma in questa opera, che egli offriva come « materiale agli storici futuri », il Blanch parlava di casi dei quali egli stesso era stato parte e testimone ed attento osservatore.

Del resto, la forma stessa della recensione favoriva l'atteggiamento scientifico; e si potrebbero perciò andare indicando altre recensioni e altri recensori da mettere al sèguito di quelli finora ricordati. Così Domenico Buffa, che abbiamo già mentovato come autore di un libro di storia universale o filosofia della storia coincidente affatto con le *Meditazioni* del Balbo (2), esaminava con molta ponderazione, nell'*Archivio storico italiano*, la *Storia di Genova* del Canale, censurando costui del suo anteporre Genova, non solo a ogni altra parte d'Italia, ma all'umanità, facendo ottime osservazioni sugli effetti sociali delle Crociate e sulla riprova che della storia genovese si ricava sulla poca solidità della teoria germanofila o barbarofila circa le origini della civiltà italiana del medioevo, la quale per la maggior parte almeno si nutrì del « succo vitale di più alta ed antica radice », tanto vero che « due di quei popoli, che più splendoro per gloria e virtù, Genova e Venezia, sono appunto fra quelli che più andarono netti di mescolanza barbarica » (3). Quel ch'è più notevole, lo stesso Buffa sottometteva a serrata critica il *Sommario* del Balbo in tutta quella parte nella quale, perseguendo la sua fissazione dell'indipendenza, lo storico neoguelfo svalutava i Comuni e la loro civiltà; e non solo lo accusava di giudizi anacronistici, ma felicemente definiva il modo tenuto dal Balbo come quello di chi, narrando la storia della Grecia, desse rilievo alla Macedonia e dimenticasse Atene e le altre repubbliche (4). — Senonchè, senza più indugiarsi in codesti recensori, giova qui far parola di un libro, *La guerra del Vespro siciliano* di Michele Amari, che non solo fu forse la prima opera che allora apparisse degna di esser collocata accanto alle straniere per uso di documenti originali e severa critica di fonti, ma che segna assai bene il passaggio dalla sto-

(1) L'opera intera è tra i manoscritti, di sopra ricordati.

(2) Si veda in questa rivista, XIV, 94.

(3) *Arch. stor. ital.*, Append. III, 244-50.

(4) *Antologia italiana* di Torino, 1847, vol. II, pp. 598-619.

riografia di tendenza alla storiografia scientifica, e la vittoria che in un medesimo individuo questa ottiene sull'altra, per virtù dell'ingegno scientificamente disposto. La storia del *Vespro* ebbe il suo primo movente psicologico nei contrasti tra le due parti del regno delle Due Sicilie, tra Napoli e Sicilia, che già si erano fatti vivissimi nel decennio francese e nella rivoluzione del 1820, e che dovevano riaccendersi nel 1848; e si può pensare l'Amari, siciliano, quale parte tenesse e con quanto ardore. Si aggiunse un fine oratorio, che l'autore medesimo confessa: col pretesto di narrare un pezzo di storia, « gridare la rivoluzione (contro Napoli) senza che il vicesse la censura ». Ognuno vede i pericoli di codesti moventi e codesti fini; ma per l'Amari essi si convertirono in forze, che gli ispirarono il caldo amore del suo tema, e rimasero poi estranei alla trattazione di esso, che fu guidata dal solo fine della verità storica. E che egli, nel ricostruire quella storia, distruggesse la leggenda del Procida e vi sostituisse il fatto della spontanea ribellione popolare, già sappiamo; ma, se ciò rinvitava con le tendenze rivoluzionarie dell'autore, era pur la semplice verità, criticamente da lui dimostrata. Anche le conseguenze del Vespro sono investigate con iscrupolo di esattezza; e se l'Amari mostra che la Sicilia ebbe per effetto di quella rivoluzione un ordinamento politico e uno statuto, fiaccò la dominazione angioina in Italia, migliorò per qualche tempo il governo di essa in Napoli, e voltò il corso degli avvenimenti in Levante e si ripercosse sulle sorti dell'Europa occidentale, non tace che « il Vespro, per tristissimo compenso, aprì in Italia la strada alla dominazione spagnuola ». Rimane al libro qualcosa del poema, non perchè vi siano mescolate fantasie e miti, i quali il senso critico dell'autore ha saputo domare e scacciar via dal suo campo, sì piuttosto nello spirito che riscalda la narrazione, consenso di sentimenti presenti con quelli degli uomini del passato, di cui si racconta. « Forse (scrive l'Amari) perchè sono nato in Sicilia e in Palermo, io ho potuto meglio comprendere la sollevazione del 1282, sì come essa nacque, repentina, uniforme, irresistibile, desiderata, ma non tramata: decisa e fatta al girar d'uno sguardo ». E quando ha descritto le condizioni tristi a cui il dominio angioino aveva ridotto la Sicilia, e il ribollire degli animi: « il vero presagio (egli dice) furono le mezze parole che per parecchio tempo corsero tra i Palermitani. Accenna a quel cupo fervore Niccolò Speciale: a me par proprio di sentire ciò che si diceano l'un l'altro, crollando il capo e guardandosi pupilla a pupilla » (1).

(1) Op. cit., I, 189.

Con questo libro, patriottico d'ispirazione e scientifico d'esecuzione, l'Amari entrò nell'arringo degli studii storici, universalmente lodato fin dal suo primo apparire. E, come accade agli ingegni eletti, le lodi gli valsero di stimolo, ed egli si rimise a scuola nell'esilio di Parigi, per prepararsi a più alta impresa. Di questa sua preparazione sono documento le rassegne che iscriva nell'*Archivio storico italiano*, nelle quali domina un doppio aborrimento, contro le compilazioni dei dilettanti e contro le trattazioni che si spacciavano dei più intricati problemi della storia mercè le formule della filosofia della storia (1). L'Amari si teneva stretto allo studio delle fonti, eseguito con grande accuratezza e finezza, meditando sopra per afferrare con la loro scorta il nesso causale degli avvenimenti. Notevole fra queste rassegne è quella in cui si discorre del libro del Brunet de Presle sulle colonie greche di Sicilia, nella quale l'Amari si prova a rifare il quadro a modo suo, censurando l'autore francese sull'uso improvvisto delle satire come fonte per determinare le condizioni morali della Sicilia, e sulle cause che quegli assegnava alla rovina delle colonie greche: la democrazia, la mollezza, la diversità delle razze e la debolezza che sempre hanno le colonie rispetto ai popoli autoctoni. Delle quali la prima e la quarta l'Amari rifiutava senz'altro, e la seconda modificava nel senso di prosperità materiale (2). E non meno notevole l'altra sulla *Historia diplomatica Frederici II* dello Huillard-Bréholles, la quale gli suggeriva una bella caratteristica storica dell'opera del grande Svevo, che promosse il libero esame filosofico mercè lo scetticismo e il razionalismo, ebbe fortissimo il sentimento generale della civiltà, e tentò di un crollo rovesciare il medio evo, riuscendo politicamente solo a restaurare l'autorità monarchica nell'Italia meridionale (3). Nella prefazione che scrisse di poi per la ristampa della *Guerra d'indipendenza d'America* del Botta (4), discorre nel seguente modo del moderno ideale della storiografia: « Agli antichi bastava narrare i mutamenti di Stato, i casi della guerra, le biografie dei potenti e qualche avvenimento insolito e strepitoso: li ricavano da tradizioni o memorie, poste e raccozzate alla grossa; e, facendosi a spiegare quegli effetti, rimaneansi, dirci quasi, all'alfa e all'omega, le cause immediate e le somme generalità dell'umana natura. In oggi la super-

(1) *Arch. stor. ital.*, Append. I, 517 sgg.

(2) *Arch. stor. ital.*, Append. II, 337-64.

(3) *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. I, parte II, pp. 181-93.

(4) Firenze, Lemonnier, 1856.

ficie dei fatti vuolsi vedere più vasta e svariata, che abbracci tutte le classi e tutti gli esercizi intellettuali e materiali degli uomini, le condizioni economiche, i rapporti delle nazioni tra loro, e tante particolarità che sembrano oziose a prima vista, e pur danno nesso e colorito, cioè a dire, verità alla rappresentazione. Da un'altra mano, più laboriose conviene che sieno le ricerche dei materiali: non memorie esclusivamente, ma documenti, leggi, scienze, opere di lettere e d'arte, monumenti, monete, lavorii, idiomi; e la critica, armata di nuovi modi di analisi, corre più ardita e sicura ». Ed è l'ideale che tenne sempre innanzi nel lavorare in Parigi la grande *Storia dei Musulmani in Sicilia* (1).

Qui non è quasi più traccia del rivoluzionario Amari, che si sentiva fremere nell'obiettiva narrazione del *Vespro*. Appena è se l'antico regionalista, che aveva partecipato con l'anima ai dissidii tra Sicilia e Napoli, si lasci scorgere nel toccare della lega che il Ducato di Napoli strinse con gli emiri di Sicilia nel nono secolo, unico accordo (dice) che si stringesse fra i due paesi, non mai rinnovato nei dieci secoli seguenti (2); o se il patriota italiano si senta in dovere di squadernare innanzi agli occhi degli Italiani a rimprovero lo spettacolo perpetuo delle discordie, che resero loro impossibile perfino di scacciare, in quel secolo nono, i saraceni da Bari (3). In compenso, l'industria del filologo dà la più alta prova di sè, in materia difficilissima e quasi inesplorata: l'Amari, quando nel 1859 si accingeva a tornare in Italia, fu salutato dall'orientalista Fleischer con le parole: « *Vous serez le régénérateur de la science de l'Orient parmi vos compatriotes. L'Italie en a besoin. Dans la plupart des productions que ses prêtres et ses abbés nous ont données dans les temps derniers comme preuve d'érudition orientale, il y a un singulier mélange d'ignorance naïve et de charlatanerie prétentieuse. Vous combattrez ces ennemis, j'en suis sûr, avec les bonnes armes que vous ont fournies vos profondes études et l'excellente école de Paris* » (4). Nè solamente c'è nel libro dell'Amari questa solida filologia, ma una vera maestria nel ricostruire la serie degli avvenimenti e ricomporre su rare, sparse e frammentarie notizie la cultura dei Musulmani di Sicilia.

Nondimeno questa seconda storia dell'Amari lascia una certa insoddisfazione, che proviene dal tema stesso che l'autore ha pre-

(1) Firenze, 1853 sgg.

(3) Op. cit., I, 375-6.

(2) Op. cit., I, 313.

(4) AMARI, *Carteggio*, II, 64.

scelto, piuttosto con animo di dotto e filologo e con vaghezza di artista, che con interesse etico e politico. Nel *Vespro*, il filologo aveva accanto a sè, a dargli anima e vita, l'ardente patriota: nella *Storia dei Musulmani*, è rimasto solo, cresciuto di statura, ma solo. Le narrazioni degli avvenimenti rimangono cronache sapientemente ricostruite; i quadri dei costumi, mosaici abilmente contesti, ma senza trapassi e fusioni di toni. Non è forse una semplice parola di modestia o di scherzo quella che l'autore scriveva al principe di Schleswig-Holstein nell'invargli l'ultimo volume dell'opera: « *J'ai consacré trente ans de travail à cet atome imperceptible de l'histoire. Voici une étoile filante qui va s'éteindre dans quelques années sans même avoir brillé et sans laisser de trace que pour quelques curieux bibliographes!* » (1). Spegnersi no, poichè è opera solida e duratura; ma egli sentiva che non rispondeva ai profondi interessi dell'animo suo e di quello dei lettori. E questa malinconia ci si fa più chiara quando leggiamo altre sue lettere, nelle quali egli dubita del progresso umano e gli sembra piuttosto che il corso delle cose sia un circolo: « *les gouvernements, de même que les peuples, agissent précisément comme à l'époque des Pharaons ou des Xersés: l'esprit humain après avoir écarté un peu le bandeau qui lui couvrait les yeux, a peur de voir clair....* » (2). E accade di pensare che l'Amari spinse tropp'oltre la diffidenza sua da uomo di buon senso e da filologo contro la filosofia della storia o, meglio, la filosofia nella storia; onde alla sua obiettività scientifica venne a mancare in ultimo, per l'autore stesso, quel calore che nasce dalla vita e quell'intimità che è dei problemi che il pensiero formula e risolve, accogliendoli dalla vita e a lei restituendoli come feconde verità.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) *Carteggio*, II, 208.

(2) *Carteggio*, II, 252, 296 (lettere al Renan del 28 giugno '81, e del 23 novembre '85). — Sull'Amari, cfr. anche GENTILE, in questa rivista, XIII, 41-5, 139-40, 225, e F. BALDASSERONI, *Michele Amari e G. P. Vieusseux*, Roma, Loescher, 1915 (estr. dall'*Arch. stor. italiano*).